

Aminata non va più alla guerra

SHEILA SISULU *

Nel giorno della Festa internazionale della donna, l'8 marzo, la storia di Aminata ci parla della dolorosa condizione delle donne in aree di conflitto e del lungo percorso di riabilitazione. Nel 1988 Aminata è stata catturata mentre vendeva dolci a Kabalah, in Sierra Leone. Costretta a far parte di un gruppo di ribelli, le hanno insegnato l'uso delle armi, è stata costretta a sposare l'uomo che l'ha sequestrata, i suoi capi le hanno insegnato ad ordinare amputazioni e decapitazioni. Aminata dice di non averne mai praticate di persona ma che se avesse chiesto agli altri di smettere l'avrebbero uccisa. Aminata (il suo nome di battaglia) è una sopravvissuta, una delle tante migliaia di ex-combattenti che hanno ricevuto aiuti alimentari, in Sierra Leone, dal Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (Pam) per reinserirsi nella società. Molte e molti dei suoi ex-compagni di lotta hanno consegnato le armi in cambio di forbici per diventare parrucchieri. Nella vicina Liberia, anche i ragazzi che combattevano nelle famigerate «Squadre di bambini» di Charles Taylor (signore della

guerra diventato poi presidente) hanno scelto di fare i parrucchieri per guadagnarsi da vivere. Il reinserimento nella società funziona, infatti, solo se donne come Aminata - così come gli ex bambini soldato - sono impegnate in un'attività di studio o di addestramento professionale per imparare un mestiere. Pensiamo all'esplosiva situazione della Costa d'Avorio o della Guinea: è fin troppo facile immaginare che questi ex combattenti possano scivolare di nuovo nel circuito della violenza o in quello che, la neoletta presidente della Liberia Ellen Johnson Sirlauf,

luogo - sono alla radice di molti conflitti. In Sudan, nel Darfur del nord, per esempio, 30 donne, costrette ad abbandonare le proprie case a causa delle continue violenze, hanno seguito dei corsi per imparare a costruire stufe e a meglio usare il combustibile. Loro stesse hanno insegnato queste tecniche ad altre 4.400 donne. I benefici sono stati immediati: per cucinare impiegano il 40% di legna in meno, non devono andare troppo spesso in cerca di legna per il fuoco diventando, così, meno esposte alle aggressioni. Anche i benefici sull'ambiente sono evidenti. Le donne dei Paesi in via di sviluppo hanno

agli anni Novanta, i tabù sociali impedivano alle donne di lavorare.

Gli aiuti alimentari possono fare un'enorme differenza anche se usati per indurre un cambiamento in quelle pratiche culturali - come le mutilazioni genitali - che minano gravemente la salute delle donne. Globalmente, l'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che 120 milioni di donne siano vittime di tali mutilazioni. Safia Elmi è a capo di un movimento sostenuto dal governo di Gibuti chiamato «Maternità Senza Rischi». Il programma prevede che le donne che praticano, come mestiere, le mutilazioni genitali ricevano razioni alimentari del Pam - dell'olio e un sacco di riso da 50 kg ogni mese - come incentivo per abbandonare le vecchie pratiche e imparare un nuovo lavoro. Riconoscere il legame che esiste fra cibo ed istruzione è la chiave per sconfiggere la fame nel mondo, responsabile di un numero superiore di morti all'anno di AIDS, malaria e tubercolosi messi insieme. Una donna che ha frequentato le scuole, anche solo pochi anni, ha sino al 40% di probabilità in più di crescere un figlio ben nutrito. Le donne sono il cardine principale di questa battaglia. Ricordiamolo sempre ma, in particolare, diciamolo in questo 8 marzo, festa della donna.

*Vice Direttore Esecutivo del Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (Pam)

Aminata è il nome di battaglia di una giovane donna rapita in Sierra Leone e costretta alla guerra. Aminata, grazie all'Onu, è riuscita ad allontanarsi dall'orrore. Ma quante sono le donne nel mondo che hanno bisogno di aiuto?

chiama «riciclaggio infantile». Il primo presidente donna dell'Africa sa che questi ragazzi, ai quali non è stata data l'opportunità di tornare a scuola, corrono il rischio di venire nuovamente reclutati per combattere. La povertà - e la mancanza di cibo in primo

bisogno di imparare un mestiere per essere più autonome. Il cibo in cambio di istruzione (che comprende corsi di alfabetizzazione e programmi di inserimento nel lavoro) incoraggia la loro partecipazione come è avvenuto in paesi come il Bangladesh, dove, fino

Mimose? No grazie

CLARA SERENI

SEGUE DALLA PRIMA

Per non dire degli spogliarelli maschili che, in una certa fase, hanno raccolto in balere e discoteche un successo che non mi ha mai entusiasmato, ma che pure segnava un tentativo divertito di rovesciare il mondo, perché non fosse più a misura soltanto di maschi. Credo sia inutile enumerare le tante ragioni che mi rendono rabbiosa e impotente: chiunque legga i giornali sa del deficit di democrazia che l'Italia patisce per la percentuale vergognosa con cui le donne sono presenti nelle stanze dei bottoni, siano esse istituzionali o delle imprese, ed è di questi giorni la notizia (la conferma) che nel mondo la povertà ha il volto delle donne. I dati sul lavoro (o sulla disoccupazione) femminile restano inquietanti da noi, dove pure notoriamente le donne studiano e si formano di più e meglio, e non fanno primavera nel mondo le donne (si chiamano Merkel o Bachelet) che giungono alla guida di nazioni pur importanti.

L'elenco potrebbe continuare. Mentre non si vedono, all'orizzonte, grandi ragioni di ottimismo: la grande spinta di libertà femminile che ha attraversato l'Occidente e non solo fra gli anni Sessanta e Settanta sembra sepolta sotto le macerie di una *mainstreaming* di cui molto si è parlato, ma che non sembra poi aver inciso concretamente sulla vita delle persone. In tale sconcertante panorama, forse non è strano che anche chi degli anni "forti" è stata protagonista oggi ne rimuova gli aspetti positivi permanenti, quelli che comunque hanno cambiato alla radice il costume del nostro e di altri Paesi. Penso ad esempio ad Anna Bravo, e ad un suo articolo (*Repubblica*, 4 marzo) in cui la libertà femminile di procreare o

no, inedita e precaria fino all'avvento della pillola, scomparire, e quel che resta è soltanto il ricatto maschile che sulla nostra sessualità, non sempre e non in tutti i casi, ha continuato ad esercitarsi. Non è vero che niente è rimasto, che tutto si è perduto, che non ne valeva la pena. Non è vero che ogni diritto conquistato ci si è ritorto contro, o ha perso di valore. Fra mille contraddizioni, e con tutte le difficoltà legate ad ogni «passaggio di testimone», quella libertà e quei diritti li abbiamo trasmessi alle nostre figlie, a chi è venuta dopo di noi. Come abbiamo trasmesso ai maschi, figli o no, un approccio al lavoro di cura, e dunque alla convivenza, che tenta di essere diverso dal passato.

Non sempre ne hanno fatto e ne fanno buon uso, gli uni e le altre: perché ogni generazione ha bisogno di comportarsi in maniera diversa dalla precedente, e perché la rivoluzione non si fa in un giorno o in una generazione. Tanto più quando Aids e droga modificano il panorama della sessualità, innervandolo di violenza e di morte. Ma non sono certamente più come noi eravamo, donne e uomini nella prigione di tabù che oggi si fatica perfino a ricordare, pur nei nuovi integralismi che si fanno avanti con prepotenza.

Volevamo cambiare il privato, e il privato è cambiato: anche se i cambiamenti non sempre ci piacciono. Quello che non siamo riuscite a fare è la saldatura fra privato e politico che era nei nostri slogan, e che proprio non si è realizzata. Chi si è trovata a interpretare ruoli pubblici, di un tipo o dell'altro, ha dovuto vestire panni maschili, oppure in alternativa ma non tanto - panni che ai maschi andassero molto a genio. Come si dice, il privato non è entrato, se non accidentalmente, nell'agenda della politica.

Eppure siamo cambiate, in profondità. E la società è cambiata, ben più di quanto non sia riuscita a cambiare noi. Per questo, se mi regalassero una mimosa, credo che la butterei via subito con stizza: ma non la porterei certo al cimitero, fra le tombe delle speranze e delle ambizioni. Perché resto convinta che quel rinnovamento profondo di cui la politica, il nostro Paese, il mondo intero ha bisogno, senza le donne non è possibile farlo. Questo dobbiamo ricordarcelo in ogni momento noi, le donne di ieri e di oggi: senza perdere la speranza che anche qualche maschio si arrenda finalmente alla realtà, e cominci a cambiare anche lui. Di testa e di pancia. Fra le lenzuola, davanti al lavello, a fare la spesa, e nell'arena della politica. Non per generosità: per un po' di intelligenza. Perché nel mondo così com'è le donne sono e restano povere, umiliate, coartate. Ma neanche gli uomini, a dir la verità, ci vivono molto bene.

Il coraggio di essere laici

LANFRANCO TURCI

Barbara Pollastrini e Gianni Cuperlo hanno rivolto a me e a Biagio De Giovanni una sorta di lettera aperta attraverso un intervento molto civile e ragionato apparso su *l'Unità* del primo marzo scorso.

Desidero innanzitutto dare loro atto del modo del confronto, di per sé molto importante se si vuole realizzare per il futuro l'obiettivo di «remare insieme nella stessa direzione». Questo peraltro è anche il mio auspicio. Come ho scritto a Piero Fassino, candidandomi con la Rosa nel Pugno, non ho inteso compiere una scelta di separazione, bensì di rilancio. Al di là delle ragioni di un vissuto personale nei Ds e nel Pci in cui non ho mai visto cadere le barriere psicologiche e comportamentali alzate nei confronti miei e di altri, fin dal momento delle prime e lontane battaglie migliori e riformiste, io metto l'accento sul modo d'intendere il possibile percorso e l'esito del Partito Democratico. La mia scommessa è che dopo le elezioni ci sia spazio per un dialogo e un incontro fra le forze socialiste, liberali, laiche e radicali della Rosa nel Pugno, i Ds e le altre componenti riformiste e liberali dell'Unione, laiche e cattoliche. In uno scenario che - sul piano dell'evoluzione delle forze politiche - sarà molto più mosso di quanto non pensino alcuni amici, teorici troppo irenici del Partito Democratico. Nel costruire un nuovo assetto delle forze riformiste italiane il tema della laicità dello Stato, dei rapporti Stato-Chiesa (ma sempre più, in prospettiva, dei rapporti Stato-Religioni) i temi dei diritti personali e della libertà della ricerca scientifica di fronte alla rivoluzione biologica sono destinati ad assumere un ruolo dirimente. Non ci può essere pragmatismo, realismo politico, antiberlusconismo militante che possa giustificare la rimozione di questi problemi che sono alla base della cultura liberale, dalla quale non può prescindere nessuna variante del socialismo moderno. Anche perché i partiti, soprattutto

se nuovi, non nascono solo sui programmi, ma prima ancora sulle idee, sulle visioni, sulla capacità di dare motivazioni di lungo periodo ai loro militanti e ai loro elettori. Intervendendo in questo dibattito il 3 marzo scorso, Mimmo Lucà e Franco Passuello ci dicono che il problema è altro, e sta nella destra illiberale, nel populismo neautoritario e nell'ideologia liberista («che pretende di imporsi alla società, alla politica e alla democrazia»). Perciò, aggiungono, «il compito della sinistra riformista non è vigilare arcinamente sui confini tra libertà religiosa e laicità dello Stato». Sulle minacce della destra populista (e, aggiungo, *teocron*) posso facilmente concordare con Lucà e Passuello. Ma questo problema semmai aggrava i rischi che la laicità corre nel nostro Paese, ma non li riassume, né toglie il fatto che di laicità si dovrebbe parlare anche se non fossimo in presenza del berlusconismo e anche se nel mondo di oggi dominassero culture stataliste piuttosto che liberiste. La laicità infatti si propone a monte di questi problemi, come metodo del confronto e della definizione di norme comuni in una società democratica e pluralistica.

La laicità non è un confine da presidiare ma, come dice Aldo Schiavone («un bene comune da condividere») per difendere la stessa libertà religiosa e tutte le altre libertà. Su questo so di essere in pieno accordo con Barbara Pollastrini e Gianni Cuperlo. Così come con l'intervento di Carlo Flamini del 23 febbraio scorso. E siccome si usa contrapporre laicità e laicismo, citerò un autore insospettabile come Norberto Bobbio («Belfagor», 1985) quando ci ricorda che «lo Stato laico non professa una confessione religiosa, né una filosofia, anche se si dovesse trattare di una filosofia laica» e che «il laicismo quando viene riferito alle istituzioni non è una dottrina, ma è principalmente un atteggiamento etico che si risolve nel metodo della controversia, dell'argomentazione pro e contro; nell'esercizio della ragione critica e nello stesso tempo, nella convinzione dei limiti

della stessa ragione». Possiamo dire che su questo aspetto decisivo di cultura politica si sia aperto nell'Unione un dibattito chiarificatore dopo il recente referendum? Possiamo dire che i Ds abbiano tentato davvero di riproporre quella battaglia delle idee alla quale, come dicevano Pollastrini e Cuperlo nel loro intervento del 21 gennaio scorso, «la sinistra non può e non deve rinunciare»? Il modo miserevole in cui i Ds compaiono e non compaiono nel programma dell'Unione e soprattutto il silenzio totale sulla legge 40, silenzio che sembra riportare in auge quel metodo della libertà di coscienza del parlamentare che tutti nei Ds e tanti nella Margherita avevano ritenuto non più praticabile, sono lì a dirci che così non è stato. Uno studioso attento e molto equilibrato come Gian Enri-

co Rusconi notava sulla *Stampa* del 7 marzo che «il centro-sinistra in questi mesi ha mancato clamorosamente di riflettere in modo programmatico sulle questioni della nuova laicità. È un tema ignorato anzi rifuggito con spavento dai vertici dell'Unione. Ne pagheranno un prezzo pesante, soprattutto se andranno al governo». Voglio dire dunque a Cuperlo e Pollastrini che io non ho compiuto alcuna «denigrazione della casa che si lascia», ma ho posto un problema politico e culturale di prima grandezza, da cui dipendono prospettive politiche che continuavo a condividere. Io ho ritenuto di trovare nella Rosa nel Pugno una base più efficace dalla quale continuare a combattere per le tante ragioni che ci uniscono. Mi auguro che ciò serva a riaprire una discussione anche nei Ds.



TURCHIA Solamente a quattro zampe

IN UN VILLAGGIO della Turchia meridionale vivono quattro persone che non possono muoversi senza l'aiuto delle mani. L'impossibilità di mantenere una posizione eretta, che avrebbe origini genetiche, affligge quattro fratelli (tre maschi e una femmina) su una famiglia di 19 persone.

Appello agli indecisi: salviamo la nave che affonda

UMBERTO ECO

SEGUE DALLA PRIMA

In quelli si trattava di decidere chi avrebbe governato senza sospettare che un cambio di governo avrebbe messo a repentaglio le istituzioni democratiche. Ora si tratta invece di salvare queste istituzioni.

In questo frangente i partiti di opposizione cercano, come è ovvio, di catturare il voto degli indecisi che nelle scorse elezioni avevano votato Polo e che si sono sentiti traditi. I partiti fanno il loro dovere, ma ritengo che rivolgendoci ai soci e ai simpatizzanti di Libertà e Giustizia occorra fare un altro ragionamento. Uno dei rischi maggiori di queste elezioni non sono solo gli indecisi che han-

no votato a destra la volta scorsa (i quali si sposteranno secondo dinamiche difficilmente controllabili, per fede o per pigrizia continueranno a votare come prima, o rinunceranno a votare). D'altra parte il loro numero, come mostrano i sondaggi, è oscillante. Io ritengo che il popolo di Libertà e Giustizia debba invece impegnarsi non per convincere gli indecisi di destra ma i delusi della sinistra.

rime bacate
di Enzo Costa

♦ SILVIO Mastella, Casini e sua Santità: tre a cui, se stan buoni udienza darà

stra. Li conosciamo, sono molti e non è in questa sede che si possono discutere le ragioni del loro scontento. Ma è a costoro che occorre ricordare che, se si lasceranno trascinare da questo scontento, collaboreranno a lasciare l'Italia in mano di chi l'ha condotta alla rovina. Non c'è scontento, per quanto giustificabile, che possa stare a pari con il timore di una fatale involuzione della nostra democrazia, con l'indignazione che coglie ogni sincero democratico di fronte allo scempio che si è fatto delle leggi, della divisione dei poteri, del senso stesso dello Stato. È questo che ciascuno di noi deve ripetere agli amici incerti e delusi. È proprio da loro e dal loro impegno che dipenderà se l'Italia eviterà di essere ancora per cinque anni territorio di rapina da parte di difensori dei loro privati inte-

ressi. Se pure questi amici ritengono di nutrire senso critico ed equanimità (perché è segno di senso critico ed equanimità - direi di onestà intellettuale - saper criticare la propria parte, e neppure il sito di Libertà e Giustizia si è sottratto a questo dovere), in questo momento essi debbono sacrificare i loro sentimenti e unirsi a tutti noi nell'impegno comune. È in questa azione di convincimento che consiste il dovere e la funzione di quanti hanno partecipato in questi anni alla discussione che Libertà e Giustizia ha svolto e fatto svolgere. Ora la nave potrebbe affondare. Ciascuno deve prendere il proprio posto.

Il testo di Umberto Eco è tratto dal sito internet dell'associazione Libertà e Giustizia www.libertaegiustizia.it

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciccone
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219

● 20124 Milano,
via Antonio da Riccandoli, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140

● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039

● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poldimani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma

Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - F.I.U.S. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Stampa
● **Sabo S.r.l.**, Via Carducci 26
● **STS S.p.A.**, Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)

Fac-simile
● **Sies S.p.A.**, Via Santi 87
● **Litossid**, via Carlo Presenti 130
● **Ed. Teletampa Sud Srl**, Località S. Stefano, 82038
● **Unione Sarda S.p.A.**, Valle Elmas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**, 20126 Milano, via Fortezza, 27

Publicità
● **Publikompass S.p.A.**, Via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424560

La tiratura del 7 marzo è stata di 139.162 copie